Sir

**Papa Francesco: al Corpo diplomatico, “ogni espressione religiosa” è “chiamata a promuovere la pace”**

“Ogni espressione religiosa” è “chiamata a promuovere la pace”. A ribadirlo è il Papa, nel discorso a Corpo diplomatico, pronunciato dalla Sala Regia, in cui ha citato il messaggio per la 50ma Giornata mondiale della Pace dewkl 1° gennaio scorso e la Giornata Mondiale di Preghiera per la Pace, tenutasi ad Assisi nel settembre scorso, “durante la quale i rappresentanti delle diverse religioni si sono trovati per dar voce insieme a quanti soffrono, a quanti sono senza voce e senza ascolto”, ma anche la sua visita al Tempio Maggiore di Roma o alla Moschea di Baku. “Sappiamo come non siano mancate violenze religiosamente motivate, a partire proprio dall’Europa, dove le storiche divisioni fra i cristiani sono durate troppo a lungo”, ha proseguito Francesco: “Nel mio recente viaggio in Svezia ho inteso richiamare l’urgente bisogno di sanare le ferite del passato e camminare insieme verso mete comuni. Alla base di tale cammino non può che esservi il dialogo autentico fra le diverse confessioni religiose. È un dialogo possibile e necessario, come ho cercato di testimoniare nell’incontro avvenuto a Cuba con il Patriarca Cirillo di Mosca, come pure nel corso dei viaggi apostolici in Armenia, Georgia e Azerbaigian, dove ho percepito la giusta aspirazione di quelle popolazioni a ricomporre i conflitti che da anni pregiudicano la concordia e la pace”. Senza contare “le molteplici opere, religiosamente ispirate, che concorrono, talvolta anche con il sacrificio dei martiri, all’edificazione del bene comune, attraverso l’educazione e l’assistenza, soprattutto nelle regioni più disagiate e nei teatri di conflitto”. Tali opere, per il Papa, “contribuiscono alla pace e danno testimonianza di come si possa concretamente vivere e lavorare insieme, pur appartenendo a popoli, culture e tradizioni differenti, ogniqualvolta si colloca al centro delle proprie attività la dignità della persona umana”.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**una emergenza nazionale**

**Educare, non solo istruire**

**Contro il buonismo di stato**

**Questa scuola sommamente democratica, che da troppo tempo ha smesso di pretendere, è una scuola sempre più classista. Chi può, infatti, già da tempo manda i figli negli istituti privati, se non all’estero; chi ha meno possibilità ma è consapevole della catastrofe, supplisce con l’impegno personale**

di Susanna Tamaro

Non so quanti spettatori abbia avuto il nuovo reality della Rai Il Collegio. Non essendo un’esperta di format non so dire quanto di quello che ho visto sia reale o sia invece frutto di una forzatura drammaturgica degli sceneggiatori. Certo che ad assistere alle prestazioni scolastiche di questo drappello di simpatici adolescenti c’è da rimanere davvero turbati. Davanti a una cartina muta dell’Italia, le Marche sono state scambiate per la Puglia e le città citate qua e là senza cognizione alcuna della loro reale posizione. Per non dire della lezione di storia, in cui i ritratti di Mazzini e Cavour risultavano praticamente sconosciuti ai più, o della lezione di matematica in cui un problema di quinta elementare degli anni 60 è stato risolto solo da una ragazza che ha ammesso di amare la matematica. Che questa non sia finzione ma triste realtà ce lo confermano le statistiche internazionali che ci hanno visto precipitare nelle graduatorie Ocse di due punti in un solo anno, relegandoci al 34° posto su 70 paesi. Ci difendiamo a stento nella matematica, mentre nel campo delle lettere e delle scienze l’ignoranza risulta pressoché assoluta. Del resto anche i dati nazionali ci confermano che il numero di persone capaci di leggere un testo e di capirne il significato sia calato di anno in anno in maniera esponenziale.

Si è parlato molto della Buona Scuola come di una riforma determinante, purtroppo — posto che tutte le riforme sono un segno di buona volontà e perfettibili — non sembra per il momento essere riuscita ad intaccare la degradata fossilizzazione del nostro sistema educativo. Introdurre i tablet, le mitiche lavagne interattive, facendo credere che l’àncora di salvezza stia nella modernizzazione informatica è un po’ come mettere del cerone su un volto ormai devastato dalle rughe. E inoltre, come ben spiega Adolfo Scotto di Luzio nel suo bel saggio Senza educazione, per non far sì che le nostre aule si trasformino in un museo del modernariato l’informatizzazione richiederebbe un enorme impegno economico, impossibile da sostenersi senza il contributo di realtà esterne.

È indubbio che il primo passo verso questo inarrestabile degrado sia da far risalire alla riforma compiuta negli anni ottanta del secolo scorso. Fu allora che la scuola elementare, in omaggio al mondo anglosassone, venne trasformata in primaria, avviandola verso una rapida «liceizzazione», abolendo l’insegnante unica per venire incontro ai sindacati, da sempre gli unici veri interlocutori del Ministero. Così i pensierini sono stati sostituiti dall’analisi del testo, la grammatica — «sul qui e sul qua l’accento non va», ricordate? — è stata rimpiazzata da schede prestampate; al posto delle ciliegie da sommare e delle torte da frazionare sono comparse le corrispondenze biunivoche e le entità equipotenti. Per non parlare del riassunto e del ripetere un testo a memoria: cancellati con un colpo di spugna in quanto richiedevano troppo sforzo. In un mondo che insegue ormai unicamente ciò che è fluido, l’idea che esistano dei principi fondanti nel sapere — gli elementi, appunto, cioè qualcosa di universale e stabile nel tempo — non può che venir considerata obsoleta e anacronistica.

Il disastro dei ragazzi che confondono le Marche con la Puglia, che scrivono, come mi è capitato di leggere in una tesi di laurea «s’eppure» oppure «io, vado, a casa,» e che davanti ad una foto di Mussolini balbettano incerti sul nome. «Maurizio?» e poi si giustificano dicendo, a pochi mesi dalla maturità, «veramente non l’abbiamo mai fatto…» è un disastro partorito da un sistema che, in nome del lassismo, della demagogia, del vivi e lascia vivere «tanto l’importante è il pezzo di carta», ha costantemente abbassato il livello delle pretese. È anche colpa di un sistema politico che ha sempre considerato il Ministero dell’Istruzione come un jolly da tirar fuori dal cappello nei momenti di bisogno, una botta ai sindacati, una botta ai concorsi, un po’ di fumo soffiato in faccia alle famiglie per mascherare che sotto il fumo non c’era nessun arrosto e avanti così, inventando pompose rivoluzioni che, alla prova dei fatti, si sono mostrate, per lo più, drastiche involuzioni. Delle famose tre «I» — Informatica, Inglese, Impresa — che cos’è rimasto? Aule intasate di computer obsoleti e generazioni di ragazzi che dopo tredici anni di studio della lingua e grammatica inglese sono totalmente incapaci di sostenere anche una minima conversazione dell’agognato idioma. La «I» di impresa non la cito neppure perché il più delle volte la sua stessa realizzazione è stata falciata sul nascere da una burocrazia ottusamente elefantiaca e dai capestri delle banche.

Diciamolo una volta per tutte. Questa scuola sommamente democratica, che da troppo tempo ha smesso di pretendere dai suoi studenti — e dunque di educare — è una scuola sempre più classista. Chi può, infatti, già da tempo manda i figli negli istituti privati, se non all’estero; chi ha meno possibilità ma è consapevole della catastrofe, supplisce con l’impegno personale — ripetizioni, corsi estivi, etc. Per tutti gli altri non c’è che la deriva del ribasso, l’andare avanti di inerzia con la costante consapevolezza che impegnarsi o non impegnarsi in fondo sia la stessa cosa.

L’educazione è la vera e grande emergenza nazionale. Non essere gravemente allarmati e non fare nulla per risolverla vuol dire condannare il nostro Paese ad una sempre maggior involuzione economica e sociale. Che adulti, che cittadini, che lavoratori saranno infatti i ragazzi di queste generazioni abbandonate alla complessità dei tempi senza che sia stato loro fornito il sostegno dei fondamenti? Sono stati cresciuti con il mito della facilità, del tirare a campare, ma la vita, ad un certo punto, per la sua stessa natura pretenderà qualcosa da loro e gli eventi stessi inevitabilmente li porranno davanti a delle realtà che di facile non avranno nulla. Allora, forse, rimpiangeranno di non vere avuto insegnanti capaci di prepararli, di educarli.

Già, educare! Termine reietto, spauracchio dell’abuso e della diseguaglianza. Non sarà per questo che in Italia il nostro Ministero, diversamente che in Inghilterra, è chiamato dell’Istruzione non dell’Educazione? Sono la stessa cosa? Non proprio, perché istruire - cito il dizionario della lingua italiana — vuol dire «far apprendere qualcuno le nozioni di una disciplina» mentre educare vuol dire «formare, con l’insegnamento e con l’esempio, il carattere e la personalità dei giovani, sviluppando le facoltà intellettuali e le qualità morali secondo determinati principi». Educare richiede l’esistenza di un principio di autorità, principio ormai scomparso da ogni ambito della vita civile. Chi educa oggi? Le poche famiglie che caparbiamente si intestardiscono a farlo si trovano a vivere come salmoni controcorrente. Il «vietato vietare», con la rapidità osmotica dei principi peggiori, ormai è penetrato ovunque, distruggendo in modo sistematico tutto ciò che, per secoli, ha costituito il collante della società umana.

Dalle maestre chiamate per nome, ai professori ai quali si risponde con sboccata arroganza, al rifiuto di compiere qualsiasi sforzo, all’incapacità emotiva di reggere anche una minima sconfitta: tutto il nostro sistema educativo non è altro che una grande Caporetto. Agli insegnanti validi — e ce ne sono tanti — viene pressoché impedito di fare il loro lavoro, anche per l’aureo principio, tipicamente italiano, per cui un eccellente ombreggia i mediocri che non vogliono essere messi in discussione nella loro quieta sopravvivenza. Abbiamo il corpo insegnante più anziano d’Europa, il gran caos demagogico dei concorsi ha paralizzato il naturale ricambio generazionale e la miserabile retribuzione della categoria ha trasformato l’insegnamento in una sorta di sine cura per molti.

In realtà insegnare è un lavoro altamente usurante, richiede energie enormi, intelligenza della mente e del cuore, passione per la materia e una visione costruttiva del futuro. Fin da subito dunque migliori risorse economiche andrebbero destinate proprio alla classe docente, cominciando a restituire agli insegnanti, oltre alla dignità, l’autorità necessaria per educare veramente le giovani generazioni. Solo così la scuola tornerà ad essere una possibilità di crescita offerta a tutti, e non solo ai pochi privilegiati che si possono permettere la fuga dal demagogico lassismo dello Stato.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Siria, Assad: pronto a negoziare “su tutto” nei colloqui in programma in Kazakistan**

Il governo siriano è pronto a negoziare “tutto” nei colloqui di pace in Kazakistan. Lo ha riferito il presidente siriano Bashar al Assad precisando che al momento non è stata fissata alcuna data per l’incontro e che non è ancora chiaro chi rappresenterà l’opposizione.

In dichiarazioni ai media francesi, riprese dall’agenzia di stato siriana Sana, Assad ha anche aggiunto che il cessate il fuoco mediato da Turchia e Russia, il suo alleato più potente, è stato violato e che il ruolo dell’esercito è stato quello di riconquistare la zona vicino a Damasco dove i ribelli controllano la rete idrica che fornisce la capitale.

Alla domanda se il governo fosse pronto a discutere la sua posizione come presidente, Assad ha risposto “certo, ma la mia posizione è legata alla Costituzione”. E ha aggiunto: “Se vogliono discutere di questo punto devono discutere la costituzione”, precisando che qualsiasi questione costituzionale deve essere sottoposta a referendum.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**È morto l’ex presidente iraniano Rafsanjani**

L’ex presidente iraniano Akbar Hashemi Rafsanjani è morto a 82 anni, secondo quanto scrivono varie fonti di stampa iraniane.

L’agenzia Fars scrive che Rafsanjani è stato portato all’ospedale Tajreesh Martyres nella parte settentrionale di Teheran nel pomeriggio di domenica a causa di un attacco al cuore.

Rafsanjani è stato il quarto presidente dell’Iran, per due mandati dal 1989 al 1997, è stato il presidente del Parlamento negli anni Ottanta. Fu uno dei più fedeli collaboratori dell’ayatollah Khomeini e uno degli uomini chiave del Consiglio rivoluzionario dell’Iran sin dagli esordi della nuova Repubblica islamica. Primo presidente iraniano ad aver portato a termine non solo un mandato, ma anche il secondo, nel 2005 tento di conquistare il terzo, ma perse al secondo ballottaggio con l’allora sindaco di Teheran, Mahmud Ahmadinejad nonostante la vittoria al primo turno.

Figura storica della politica iraniana, Rafsanjani è sempre stato al centro dello scacchiere puntando sulla moderazione e al riavvicinamento con l’Occidente, compreso il «grande Satana» Usa. Conservatore pragmatico era nato 1934 e durante la sua presidenza della Repubblica islamica tra il 1989 e il 1997 aveva aperto le porte del paese, dopo gli 8 duri anni della guerra contro l’Iraq di Saddam.

Gli ultimi anni del suo secondo mandato sono stati segnati dalle critiche della Guida suprema, l’ayatollah Ali Khamenei, verso scelte di politica economica giudicate troppo liberali. Nel 2005, quando si ripresentò venne battuto dall’ultraconservatore, Mahmoud Ahmadinejad. Successivamente per il suo appoggio ai candidati moderati divenne la `bestia nera´ dell’ala dura del regime, tanto che nel 2011 perse la presidenza dell’Assemblea degli esperti, organismo con il compito di verificare l’operato della Guida suprema e anche, eventualmente, di dimissionarla.

La figlia Faezeh e il figlio Mehdi sono stati incarcerati e dopo nuove critiche da parte di Khamenei, Rafsanjani ha scelto una presenza più discreta, pur rimanendo come presidente del Consiglio per il discernimento, alta autorità di arbitrato politico e con un ruolo di consulenza della Guida suprema.

Nel 2013 una nuova candidatura presidenziale venne respinta dal Consiglio dei guardiani della Costituzione, controllato dai conservatori. Rafsanjani ha sostenuto allora attivamente la candidatura e il successo dell’attuale presidente, Hassan Rohani.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Gli italiani tornano a cercare lavoro e cresce la disoccupazione**

**Il tasso di senza lavoro di novembre sale all'11,9 per cento, ai massimi dal giugno del 2015, a seguito della diminuzione degli inattivi. Tra i più giovani risale al 39,4 per cento. Su base annua gli occupati salgono di oltre 200mila, grazie a donne e over 50**

MILANO - Sale la disoccupazione in Italia, anche a causa della crescita di italiani che si mettono attivamente in cerca di lavoro (non riuscendo nel loro intento). Secondo i dati dell'Istat riferiti al mese di novembre, il tasso di senza lavoro è salito all'11,9% registrando dunque un aumento di 0,2 punti percentuali su base mensile e raggiungendo il livello più alto da un anno e mezzo (era il giugno del 2015). La stima dei disoccupati è in aumento (+1,9%, 57 mila senza lavoro in più), dopo il calo dello 0,6% registrato nel mese precedente. "L'aumento è attribuibile a entrambe le componenti di genere e si distribuisce tra le diverse classi di età, ad eccezione degli ultracinquantenni", annotano gli statistici.

Proprio questi ultimi sono tra i protagonisti dei dati più positivi: se si guarda agli occupati, infatti, a novembre si registra una lieve espansione (+0,1%, +19 mila persone) mensile. "L'aumento riguarda le donne e le persone ultracinquantenni", specificano i ricercatori. Dal punto di vista della natura dei rapporti di lavoro, aumentano gli indipendenti e i dipendenti permanenti, mentre calano i lavoratori a termine. Il tasso di occupazione è pari al 57,3%, in aumento di 0,1 punti percentuali rispetto a ottobre.

Se si allarga l'osservazione al trimestre settembre-novembre, emergono chari i tratti caratteristici di questa fase del mercato del lavoro: una sostanziale stazionarietà degli occupati, esaurita la spinta che si era vista nei mesi scorsi grazie agli sgravi fiscali. Nel trimestre, infatti, "si registra un lieve calo degli occupati rispetto al trimestre precedente (-0,1%, pari a -21 mila). Il calo interessa gli uomini, le persone tra 15 e 49 anni e i lavoratori dipendenti, mentre si rilevano segnali di crescita per le donne e gli over 50". Numeri che fanno dire a Massimiliano Dona, presidente dell'Unione Nazionale Consumatori, che "nessuna riforma del lavoro può funzionare fino a che i consumi restano al palo e questo per la semplice ragione che fino a che le famiglie non acquistano, le imprese non vendono e non necessitano, quindi, di lavoratori aggiuntivi".

Da notare, come accennato, il miglioramento dell'atteggiamento dei cittadini verso la ricerca di occupazione: la maggiore partecipazione al mercato del lavoro da parte degli italiani (con riflessi sul peggioramento complessivo del tasso di senza lavoro) si vede nel calo della stima degli inattivi tra i 15 e i 64 anni: -0,7%, pari a 93 mila persone che non lavorano - né cercano - in meno. "Il calo", dice l'Istituto, "interessa entrambe le componenti di genere e tutte le classi di età. Il tasso di inattività scende al 34,8%, in diminuzione di 0,2 punti percentuali".

Gli italiani tornano a cercare lavoro e cresce la disoccupazione

Se il quadro è tutto sommato positivo per le fette di popolazione più avanti con gli anni, per i giovani si registra un balzo del tasso di disoccupazione: si porta al 39,4%, in aumento di 1,8 punti percentuali rispetto al mese precedente, e tocca così il livello più alto da ottobre 2015. L'incidenza dei giovani disoccupati sul totale dei ragazzi tra 15 e 24 anni è pari al 10,6%: poco più di un giovane su 10 è disoccupato.

\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Cei, Milano e Roma: il Papa cambia. Via al risiko delle nomine vaticane**

**Dal dopo Bagnasco alla guida dei vescovi alla sostituzione di due big come Scola e Vallini. Ecco i dossier sul tavolo di Francesco. E i nomi più accreditati nella corsa**

di CLAUDIO TITO

ROMA - Andare avanti nel rinnovamento e nello stesso tempo tenere unita la Chiesa. Per Papa Francesco il 2017 apre una sorta di "secondo tempo" del suo pontificato. Al centro del quale spiccano i rapporti con il fronte conservatore e una serie di nomine considerate decisive: dai vertici della Cei fino alla sostituzione di Angelo Scola e Agostino Vallini a Milano e a Roma. Appuntamenti nei quali il Papa intende mantenere il punto sul piano pastorale senza dividere la comunità episcopale. Frenando sia le intemperanze del fronte conservatore che le mosse di chi ha tentato di sfruttare il "nuovo corso".

Nello scorso autunno ci sono state due date che hanno mostrato quanto la "componente" ecclesiale stenti ad assimilare pienamente lo stile bergogliano: l'8 ottobre e il 15 novembre. Nel primo di questi due giorni l'attuale presidente della Cei, Angelo Bagnasco, è stato eletto presidente della Conferenza episcopale europea. Con Bagnasco il rapporto è sempre stato corretto ma formale. Per la nomina al vertice dell'episcopato europeo il Pontefice non è intervenuto anche se molti erano convinti che il suo apprezzamento si concentrasse sull'arcivescovo di Westminster, Vincent Nichols, che è arrivato alla vicepresidenza della Conferenza.

Uno schema analogo si è realizzato il 15 novembre. I vescovi americani hanno eletto al loro vertice Daniel Di Nardo. L'arcivescovo di Houston, esponente del movimento ProLife, è noto negli Usa per le sue posizioni conservatrici. È stato uno dei tredici cardinali che nel 2015 hanno firmato la lettera critica in occasione del Sinodo. Non solo. Alla vicepresidenza è stato votato Josè Gomez, arcivescovo della potente ed estesa diocesi di Los Angeles, e anch'egli rappresentante dell'ala meno innovatrice della Chiesa statunitense. E a questo punto il candidato con più chance per succedere nel 2019 allo stesso Di Nardo. Per quest'incarico, sembrava in un primo momento che il più accreditato fosse Blase Cupich, arcivescovo di Chicago, nominato proprio da Francesco. Un episodio segnato con la matita rossa anche perché avvenuto a pochissimi giorni di distanza dalla vittoria di Trump per la Casa Bianca. Il presidente eletto degli Stati Uniti non ha mai nascosto in campagna elettorale le sue idee anche sulle questioni etiche. Il suo vice, Mike Pence, è stato scelto proprio per l'appartenenza al mondo degli evangelici. Ideologo dei Tea-Party e del conservatorismo compassionevole. E forse non è un caso che lo stesso Trump abbia ingaggiato in alcuni momenti un vero e proprio duello a distanza con il Pontefice.

Due casi che se associati alle perplessità della Chiesa africana e asiatica su gay e aborto, fanno capire quanto sia ancora alta la tensione. Una prova ulteriore è lo scontro interno, apparentemente minore, all'Ordine di Malta che ha portato alla sfiducia del Gran Cancelliere (una sorta di primo ministro), disubbidiente al richiamo del suo Gran Maestro (figura assimilata ad un capo di Stato), su vicende che riguarderebbero l'assistenza in Africa e l'uso di preservativi. Francesco ha istituito una commissione d'inchiesta ma vuole evitare uno show down considerando che il Patrono dell'Ordine è il cardinale Raymond Burke, uno degli autori della famosa richiesta di chiarimenti sulla esortazione apostolica Amoris Laetitia.

Il Papa sta dunque preparando il suo "secondo tempo": innovare e riappacificare la Chiesa al proprio interno. Ci sono tre passaggi che vengono considerati in questo senso cruciali. Il primo prenderà corpo con la sostituzione di Bagnasco alla presidenza della Cei. Giuseppe Betori (arcivescovo di Firenze ed ex segretario generale Cei), Franco Giulio Brambilla (vescovo di Novara) e l'ormai anziano Gualtiero Bassetti (arcivescovo di Perugia) sono i nomi circolati fino ad ora. Sta crescendo però anche la candidatura di Nunzio Galantino, attuale segretario generale della Conferenza e stretto collaboratore di Francesco. In alternativa (ma l'ipotesi sta già provocando qualche malumore) potrebbe essere presa in considerazione una presidenza "debole" come quella del vescovo di Modena, Erio Castellucci, che garantirebbe la coabitazione con Galantino.

Ma c'è di più. Il Papa dovrà nominare il nuovo arcivescovo di Milano e il vicario di Roma. Scola e Vallini hanno raggiunto l'età pensionabile. Entrambi sono in prorogatio. L'occasione potrebbe essere proprio la visita del Pontefice a marzo nel capoluogo lombardo. I nomi che si fanno per le due posizioni si concentrano su Pierbattista Pizzaballa (amministratore apostolico del patriarcato di Gerusalemme), Francesco Beschi (vescovo di Bergamo) e Mario Delpini (ausiliare del capoluogo lombardo) per Milano; Giovanni Angelo Becciu (sostituto per gli affari generali della segreteria di Stato), Domenico Pompili (vescovo di Rieti) o un outsider per Roma. Anche se non è esclusa una soluzione di mediazione "alta e inedita" come fu Carlo Maria Martini nominato da Giovanni Paolo II arcivescovo di Milano.

Nei giorni scorsi era pure circolata l'ipotesi della clamorosa sostituzione del Segretario di Stato Pietro Parolin, da mandare a Milano. Al suo posto sarebbe pronto il cardinale Luis Antonio Tagle (o in alternativa Becciu o Fernando Filoni) del quale la tv dei vescovi italiani il 29 dicembre scorso ha trasmesso in prima serata una lunga intervista. L'attacco a Parolin (e a Francesco) parte dall'interno della curia. Ma il Papa non sembra affatto intenzionato a rinunciare al suo principale collaboratore. E forse non è un caso che Francesco abbia deciso di marginalizzare chi si accredita come suo assistente senza aiutare l'opera di "sintesi". Perché il vero obiettivo del Pontefice resta il rinnovamento e l'unità interna alla Chiesa.